

PIAZZA GRANDE

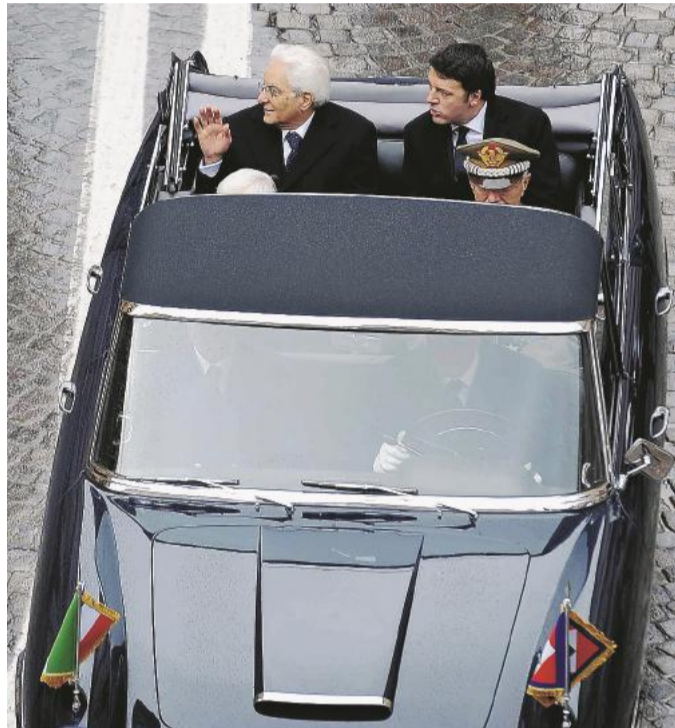
L'INSEDIAMENTO

C'è un cattolico (vero) al Colle

di Marco Politi

Torna sulla scena politica, e ai massimi livelli, una personalità cattolica – fortemente cattolica dal punto di vista della fede e della cultura – mentre sono ormai naufragati i tentativi di ricreare un partito confessionale e in una fase cui papa Francesco ha sancito che il Vaticano non vuole assolutamente più muovere pedine nella politica italiana. Perché tocca alla Cei interloquire con le istituzioni della Repubblica. È un evento degno di attenzione, non senza cogliere i due paradossi che lo caratterizzano.

IL PRIMO è che al suo “capo-lavoro” (l’elezione di Mattarella) il king-maker Matteo Renzi è stato costretto. Sospinto quasi fisicamente a cercare una personalità dal profilo alto e non manovrabile in seguito al rifiuto dei suoi interlocutori politici di accettare ciò che nei mesi passati aveva in mente: un “tecnico” o qualche altra invenzione, magari ammantata dalla retorica di un nome femminile. Il che dimostra che con Renzi si può trattare soltanto da posizioni di fermezza (come è accaduto con il rinnovo della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura, quando in Parlamento vennero rimandate al mittente proposte inadeguate. Idem, quando Napolitano gli ha impedito di procedere a nomine inconsistenti per la carica di ministro degli Esteri poi rico-



Il presidente Sergio Mattarella insieme col premier Matteo Renzi Ansa

crisi, di ingiustizie, nuove povertà, emarginazione e solitudine.

È un primo spartiacque tra una cultura cattolica nutrita dal concilio Vaticano II – senza bisogno di scomodare papa Francesco, che pure si muove sulla stessa lunghezza d’onda – e lo stile alla Matteo che privilegia soltanto il rapporto con i Soggetti Forti (si ricordi l’impegno fulmineo con cui ha bloccato la Google Tax e l’insistito schierarsi con Marchionne a prescindere). Per vivere in politica una “idea del cattolicesimo”, come si è formato al meglio nel Novecento, non basta certo qualche frettolosa frequentazione di scoutismo.

Il cardinale Bagnasco notava giorni fa il tormento che colpisce “moltissime famiglie che non arrivano da tempo alla fine del mese, anziani che attendono le loro magre pensioni mangiando pane e solitudine, giovani che hanno paura per il loro futuro incerto”. Questo orizzonte è assente dai proclami del premier, ma ben presente nella mente del presidente Mattarella.

Intriso del cattolicesimo socialmente impegnato (nutrito dagli insegnamenti dei papi che vanno da Giovanni XXIII al Giovanni Paolo II, da Paolo VI a Francesco) è anche l’imperativo, contenuto del discorso del giuramento del nuovo capo dello Stato, a combattere mafia e corruzione. Due termini introvabili nel discorso di investitura di Renzi al Senato. E si farebbe torto all’intelligenza di Matteo attribuirlo a distrazione.

C’è ancora un dato che salta agli occhi. Il primo passo di Mattarella è stato di andare alla Fosse Ardeatine, le sue parole sulla Resistenza e la lotta al nazifascismo sono un chiaro riallacciarsi al cattolicesimo politico repubblicano, nato dall’opposizione alla dittatura fascista. Un richiamo alla “memoria” nazionale, che a Berlino come a Parigi come a Washington non viene mai archiviata, ma che non dice nulla ad un premier

di Marco Travaglio

Per ora godiamoci l’esordio di un Presidente che, a differenza dell’altro, non attacca le opposizioni, anzi ne elogia la carica giovanile; non dà ordini al Parlamento, anzi esalta la separazione dei check and balances; e non blatera di guerra e pace fra magistrati e politici, cioè tra guardie e ladri, per magnificare le larghe intese. Chissà se i mille e più grandi elettori che l’hanno interrotto con applausi 42 volte hanno colto, nelle parole del nuovo presidente, la fine della monarchia e il ritorno alla Repubblica, visto che sono gli stessi che due anni fa, nell’aprile 2013, si spellavano le mani per il Discorso della Corona di re Giorgio, che trattava la Costituzione come un ferrovicchio da stravolgere e dettava la linea al Parlamento, al governo, alle opposizioni, alla magistratura, alla stampa, ai sindacati e a chiunque respirasse. Anche l’appello di Mattarella per la libertà di stampa, tema completamente abbandonato dai vertici delle istituzioni per non disturbare sappiamo bene chi, ha un suo significato: si tratta ora di tradurlo in pratica, per liberare l’informazione dai conflitti d’interessi che la inquinano. Chissà se quella di Mattarella è stata una reazione ai disgustosi cori di pena e le cascate di saliva che hanno accolto la sua elezione, così come l’ascesa al potere di chiunque nell’ultimo ventennio, e sempre

dalle stesse penne alla bava. Può darsi di no, ma a noi piace pensare che l’uomo da tutti dipinto come schivo e riservato sia piuttosto allergico ai servi encomi. Soprattutto se puzzano di falso distante un miglio, e nascondono retropensieri maleodoranti. Sappiamo tutti chi c’è, fra i parlamentari che ieri facevano la ola a Montecitorio: un centinaio fra condannati, imputati e inquisiti (senza contare il pregiudicato-detenuto B. incredibilmente invitato alla cerimonia sul Colle), i 101 e più franchi traditori di Prodi nel 2013, centinaia di approvatori di leggi vergogna (comprese quelle poi bocciate dalla sua Corte costituzionale), vari amici di corruttori e mafiosi nonché praticanti del voto di scambio e di altre nefandezze denunciate dal presidente, e i 148 “abusivi” che stanno lì soltanto grazie ai premi di maggioranza incostituzionali del Porcellum incostituzionale. Che avevano, costoro, da applaudire un personaggio e un discorso che sono la negazione delle loro biografie? Speravano, come due anni fa, di potersi nascondere un altro po’ dietro la bella faccia di un Presidente che contano diventi anche lui il santo patrono della Casta e di tutte le sue vergogne. Speriamo che li smentisca e li deluda presto.

SPARTIACQUE

L’attenzione di Mattarella al sociale e ai bisogni delle persone mostra le debolezze culturali su questi temi del premier Renzi

perta da Gentiloni). Il secondo paradosso è che sin dalle prime sue parole Sergio Mattarella ha evidenziato che cosa sia sul serio la tradizione cattolica democratica e sociale, mostrando in controluce le debolezze culturali che contrassegnano l’agire del presidente del Consiglio. A fronte di un premier, che per paura di sporcare la sua immagine di “vincente” fugge sistematicamente dal disagio sociale – si tratti dell’alluvione di Genova o dei tumulti razzisti di Tor Sapienza – il nuovo presidente della Repubblica ha evocato per prima cosa le difficoltà degli italiani, ha rivolto la sua attenzione alla gente comune che non può partecipare ai deliri della Leopolda dove si inneggia con tifo da stadio “al posto fisso che non c’è più”, ha ricordato le ferite sociali del Paese, mettendo in luce ciò che nella narrazione renziana non esiste mai: l’aumento, in questa